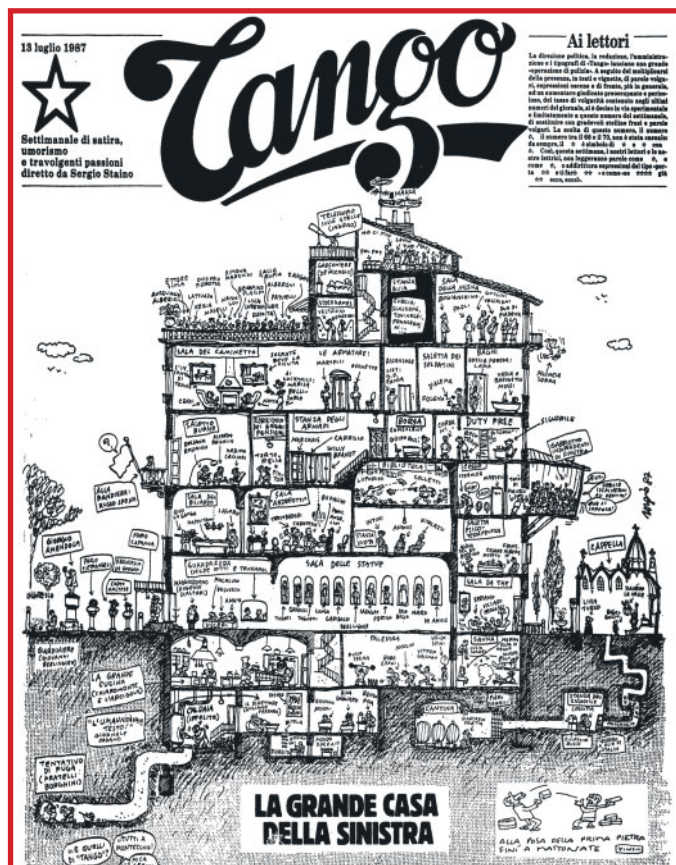


## SPECIALE 90 ANNI

TANGO, CUORE, IL COMPAGNO MOLOTOV E LE VIGNETTE FEROCI DI PAZIENZA, ALTAN, ELLE KAPPA  
LA STORIA RACCONTATA DAI PROTAGONISTI



Due copertine di Tango e Cuore dove senza mediazioni si ironizzava sulla casa della sinistra (un labirinto, in pratica) e sul Pci, il partito-chiesa Sotto Sergio Staino con l'amatissimo Bobo negli anni 80



Il 26 marzo un inserto di 96 pagine con il giornale

FABIO LUPPINO

Quando il cosiddetto partito-chiesa, il Pci, decise che era arrivato il momento di ridere di se stesso, di sollevare dubbi piuttosto che distribuire certezze, fece le cose sul serio. Sull'Unità negli ultimi trent'anni e passa c'è stata la più potente rivoluzione pacifica che si ricordi. Quella della satira.

Prima c'era il tratto elegante e puntuale di Fortebraccio, l'ironia mai volgare verso gli avversari politici. Ma quando Emanuele Macaluso, consigliato dal caporedattore Carlo Ricchini, portò Bobo-Staino su *l'Unità* prese le mosse un mutamento epocale. Un partito serio attraverso il suo giornale, servendosi di strisce che prima stavano su *Linus*, iniziò a parlare di se stesso, dei suoi dubbi. Bobo, in breve tempo, diventò l'io narrante del popolo comunista e del suo smarrito orizzonte.

Poi arrivò *Tango*, addirittura un settimanale satirico dentro *l'Unità*, prima quattro pagine, poi otto. Poi *Cuore*, poi tante altre cose ancora, tutte possibili perché i direttori-dirigenti del Pci allora custodivano gelosamente l'autonomia tra giornale e partito.

Staino chiese libertà totale e la ebbe, così Michele Serra per *Cuore*, così Elle Kappa quando la sua vignetta sbarcò in prima pagina con Veltroni direttore. Tutto questo, anche se non proprio tutto, troverete dentro l'inserto in edicola mercoledì 26 marzo: 96 pagine su carta migliorata a due euro, compreso il prezzo del giornale.

E oltre a vignette memorabili, ci saranno articoli di Walter Veltroni, Oreste Pivetta, Sergio Staino, ElleKappa, Stefania Franchi, Lia Celi e un'intervista a Emanuele Macaluso, che dopodomani farà novant'anni. Buon compleanno a lui, buon compleanno a noi tutti.

# Noi e la satira dell'Unità E Gramsci incontrò Bobo

SERGIO STAINO

SEGUE DALLA PRIMA

La pagina, che troverete pubblicata sul supplemento in uscita il 26 marzo, narrava di un Bobo che, in sogno, si ritrovava in quel lontano 1921 durante la scissione di Livorno e il susseguente passaggio al teatro San Marco dove fu fondato il Partito Comunista, sezione italiana della Terza Internazionale. Bobo si incontra con Gramsci e subito gli pone la questione che stava dividendo la sinistra in quel 1985 e dintorni: «Gramsci, cosa facciamo con Craxi?» Proprio su questo tema il partito era spaccato, con gli ingrati decisi per la rottura da una parte e i «miglioristi», strenui difensori dell'accordo, dall'altra. Con grande sorpresa di Bobo Gramsci lo invita perentoriamente a schierarsi con questi ultimi. Il compagno Molotov, a cui Bobo racconta il suo incubo notturno, trova subito una soluzione: «se aveva queste posizioni non poteva trattarsi di Gramsci, sicuramente lo avevi scambiato con Napolitano!»; Bobo rispondeva, giustamente, che era impossibile confondersi tra i due essendo uno completamente calvo e l'altro con un cesto di capelli enorme. Pochi mesi prima, proprio in un canale di Livorno, uno scherzo di alcuni buontemponi aveva fatto ritrovare delle false statue di Modigliani e questo fatto suggerisce a Molotov la chiusura della storia: «Sarà stato un falso, come le statue che hanno ritrovato».

Mi chiama Carlo Ricchini, leggermente imbarazzato, dicendomi che il Direttore si è divertito a leggere la storia e anche la parte finale ma che è preoccupato dalle possibili reazioni di Napolitano. Mi dice che in quel periodo lì le relazioni tra i due non erano molto buone e che quindi Napolitano potrebbe prendere quella battuta come una forma trasversale per colpirlo, meglio cambiare il finale. Come sempre ho fatto nella vita e come sempre avrei fatto in seguito con *l'Unità*, mi sono opposto al cambiamento, non per una questione di principio ma perché, obbiettivamente, non vedevo qualcosa di offensivo in quel che avevo scritto, sia perché lo spirito socialdemocratico di Napolitano era ampiamente conosciuto, sia perché lo stesso Gramsci, nel confutare le posizioni avventiniste, aveva usato espressioni molto vicine alla filosofia dei nostri «miglioristi». Carlo insiste, mi chiama più volte, mi prega di non mettere in imbarazzo il Direttore ma io non riesco a trovare nessuna alternativa per passare ad una conciliazione dignitosa per entrambi. Poco prima di andare in stampa mi arriva un'ultima telefonata: «il Direttore - mi dice Carlo - ha avuto un'idea genia-



le, metti lui al posto di Napolitano, che lui non se la prende e, in più, forse è ancor più migliorista dell'altro». In pratica, come succede in certi sequestri di persona, il buon direttore si offriva in ostaggio al posto dell'amico Napolitano. Gli risposi che lo avrei fatto volentieri perché, in effetti, lui e Giorgio dal punto di vista politico si equivalevano, ma il suo vanitoso riportino che ricopriva la testa mi faceva morire la battuta sui capelli con cui si chiudeva la storia: la pelata di Napolitano era molto più antitetica al cesto di capelli che ostentava Gramsci. Così la storia uscì nella forma in cui l'avevo pensata e, quando due giorni dopo entrò in redazione, trovai casualmente Macaluso nel corridoio. Mi fissò da lontano e accompagnandosi con un gesto della mano, quasi a sottolineare un sollievo, mi disse: «Napolitano non ha detto nulla».

Eppure non era certo la prima volta che il mio Molotov, portavoce dell'area ortodossa e filovietica del Pci se la prendeva con uno dei più evidenti portavoce del migliorismo socialdemocratico del partito. Solo l'anno prima, nell'inverno dell'84, in una corrispondenza da una Festa dell'Unità sulla neve, era apparsa una vignetta con Molotov appostato nella neve apparentemente giocando a fare il partigiano ma in realtà aspettando di incontrare Napolitano, vignetta che tro-

verete anch'essa nel fascicolo. Una volta, durante una Festa dell'Unità a Torino, mi albergarono nello stesso hotel dove era sistemato l'attuale Presidente della Repubblica. Ci siamo trovati a tu per tu, soli in un piccolo ascensore, non trovai nulla di meglio che confessare l'imbarazzo della parte di Molotov che era in me, scusandomi se a volte quel mio personaggio era un po' troppo irriverente nei suoi confronti. Lui non si scompose, mi fece i complimenti per il mio lavoro, dicendomi che di Molotov come il mio ne conosceva tantissimi e, soprattutto aggiunse, tanti che stritolati dal dogmatismo ancora diffuso nel partito, erano andati a fare autocritica da lui chiedendogli spesso aiuto. Non ebbi nessuna difficoltà a credergli.

Poi arrivò Chiaromonte, grande filosofo napoletano, «migliorista», con una carica di tolleranza da far impallidire Voltaire. Con me ebbe due «incidenti». Il famoso «Nattango», un Natta nudo che ballava il tango al suono di un'orchestra composta da Craxi e Andreotti, fu il primo. La cosa lo colse di sorpresa, in pratica lo aveva visto ma non gli sembrò così politicamente scorretto da non farlo pubblicare, come invece avvenne. Il mattino dopo, arrivato in redazione, fu colpito dai fulmini di Botteghe Oscure, allora dirette da Alessandro Natta, proprio quello raffigurato nudo sulla

pagina di *Tango*. Ne uscimmo con un incontro conciliativo organizzato dal sapiente tessitore Macaluso, responsabile di aver portato Staino sulle pagine de *l'Unità*. A pranzo da «Rosetta al Pantheon», con Macaluso e Chiaromonte, Alessandro Natta mi raccontò l'imbarazzo che gli era preso quando la delegazione del Fronte di Liberazione Algerino che aveva ricevuto, gli chiese come mai il giornale del partito lo trattasse in modo così ridicolo. «La prossima volta ti mando te a spiegare ai nostri partiti fratelli com'è che in Italia succedono cose simili».

La cosa più grossa con Chiaromonte fu però il numero sulla morte di Guttuso ma lì Gerardo mostrò tutta la sua grande passione democratica, civile e, come ho già detto, voltairiana. «Non sono d'accordo con quello hai disegnato - mi disse dopo un lungo braccio di ferro - ma non permetterò che si censuri il tuo pensiero». E così quel «dio c'è e vuole la sua parte di eredità» che campeggiava nella prima pagina di *Tango* apparve contemporaneamente ad un editoriale sulla prima pagina de *l'Unità* in cui il direttore si dissociava da quel che il giornale conteneva all'interno. Senza dubbio fu un grande successo di civiltà e di vendite.

E poi? E' finita qui? No, è finito solo lo spazio. Gli altri direttori li racconteremo in una prossima occasione.